

SPAZI APERTI E NUOVE SCRITTURE DELLO SPAZIO CONDIVISO

Mariavaleria Mininni

SOMMARIO: 1. Lo spazio pubblico come spazio dello “stare in pubblico”. – 2. Crisi della cittadinanza e dissoluzione dei valori dalla storica a quella contemporanea. – 3. Periurbanità. – 4. Lo spazio comune è lo spazio pubblico. – 5. Spunti per riflettere.

1. *Lo spazio pubblico come spazio dello “stare in pubblico”*

Lo spazio è, secondo una visione etnografica, il modo obbligatorio di ogni umano comportamento, quello secondo il quale l'uomo è costretto a progettare tutti i sistemi di segni che costruisce e che a loro volta lo costruiscono come scrittura della città.

L'urbanistica è debitrice molto delle teorie della antropogeografia per la lettura e la definizione dello spazio pubblico dove la componente segnica e quella delle pratiche è fondamento cruciale per l'interpretazione che dalla sfera cognitiva passa a quella progettuale.

Dice Sennet¹ che spazi monotoni creano individui passivi e che individui passivi producono spazi monotoni. Lo spazio prodotto dall'urbanistica razionale ha privato lo spazio pubblico del carattere di scena pubblica che caratterizza lo spettacolo della socialità urbana, dove il gioco del reciproco agire e del vedere gli altri avviene sempre più tra simili.

Sempre Sennet ci ha detto che la città è il luogo privilegiato dell'incontro tra estranei e lo spazio pubblico è tale se favorisce i luoghi dell'interazione. Lo spazio pubblico è anche il modo per leggere il tempo come bene pubblico, oltre la tirannia della precisione e dell'efficienza.

Di un certo interesse ci sembra provare a fare una ricostruzione genealogica del tema dello spazio aperto provando a sondare come la disciplina urbanistica lo ha messo a fuoco, come lo ha interpretato al fine di trovare strategie per una sua nuova configurazione nei significati

¹ R. SENNET, *Il declino dell'uomo pubblico*, Milano, 1982, 34-47.

dei territori della città contemporanea. Potrebbe essere utile partire dalle definizioni chiarificatrici che ci ha fornito Patrizia Gabellini in un manuale di tecniche dell'urbanistica² che ha rappresentato un caposaldo nella definizione delle teorie, delle tecniche e dei materiali del progetto urbanistico. Si tratta, in particolare di un manuale che recepisce le riflessioni nate intorno alla nuova stagione dei piani di c.d. terza generazione, avviata verso gli anni Novanta, laddove, furono sperimentati nuovi modi di concepire la forma urbana in diverse città italiane, da parte di alcuni autori che da questa esperienza hanno costruito una pratica riflessiva di grande interesse per la disciplina.

Lo spazio pubblico può considerare una costante del Piano urbanistico moderno che si costituisce nel secolo scorso come progetto organico del sistema di spazi destinati ad accogliere le attività erogatrici di servizi della città borghese. All'interno di un complesso processo di definizione dello *stare in pubblico* della cultura borghese e diventato sistema formalizzato nella città ottocentesca, si definiscono sia edifici di uso pubblico come le borse di commercio, i mercati, i grandi magazzini, i musei, i teatri, i caffè, sia infrastrutture come la viabilità, le canalizzazioni idrauliche, gli spazi verdi, che realizzano un insieme di sistemi tra loro solidali definendo un nuovo modo di essere nella società occidentale. Lo spazio pubblico quindi assume diverse condizioni, quella di essere spazio aperto o spazio chiuso, a sua volta di essere configurato dentro la dimensione pubblica o privata, di essere costruito al chiuso oppure all'aperto e, rispetto a queste condizioni, di essere uno spazio minerale pavimentato oppure uno spazio verde. Dunque, non una categoria data univocamente ma diverse maniere di configurare la dimensione dello stare in città quando si esce dall'intimità della propria casa.

I termini spazio pubblico, spazio collettivo, spazio aperto, centralità, luoghi centrali, centro, core, sono termini che benché non sinonimi vengono spesso usati in maniera interscambiabile e spesso confusi tra di loro. Essi vogliono indicare eminentemente le maniere dello stare in pubblico e i modi in cui questo spazio condiziona le pratiche e le interazioni sociali a partire da come sono configurati. Etimologicamente, ma anche rispetto all'uso che se ne è dato nel linguaggio convenzionale, questi termini si dispongono lungo l'asse della specificazione che va

² P. GABELLINI, *Tecniche urbanistiche*, Roma, 2001, 245-278.

dal generale al particolare: lo spazio collettivo è comprensivo di quello pubblico che a sua volta include spazi aperti e centralità. Tali definizioni sono soprattutto i contesti di riferimento che ne hanno dato densità semantica, espressivi di differenti punti di vista che rinviano ad altrettante posizioni culturali e che per questo non si escludono tra di loro.

Spazio pubblico richiama l'immagine consueta che viene evocata nella figurazione della città del XIX secolo, mentre, quando si dice *spazio collettivo* l'immagine diventa piuttosto quella della città greca o medievale. Successivamente con la separazione dei regimi proprietari di pubblico e privato e nel processo di separazione e specializzazione funzionale ad essa associato, si è inibita la spontanea identificazione dell'abitante nello spazio, ossia quello stato di libera elezione che genera il senso del "luogo".

Spazio pubblico e spazio collettivo sono termini che richiamano rispettivamente una visione monumentale e una visione domestica della città. A concorrere a queste definizioni partecipa il regime di proprietà dei suoli della città ottocentesca costruita nella dimensione binaria per la quale lo spazio collettivo coincideva con quello pubblico che contemporaneamente perdeva una serie di prerogative soprattutto di carattere funzionale della strada, l'attività di artigianato, alcune professioni e servizi assorbite nello spazio privato, qualificandosi in modo nuovo come sistema di infrastrutture e attrezzature in gran parte inedite. Lo spazio pubblico nel processo di specializzazione funzionale ad essa associato ha inibito la spontanea identificazione dell'abitante con lo spazio ossia quello stato di libere elezioni che genera il luogo.

2. *Crisi della cittadinanza e dissoluzione dei valori dalla storica a quella contemporanea*

Può risultare utile per comprendere il significato di spazio aperto rileggere le ragioni della crisi della città contemporanea assumendo lo sfondo della interpretazione del passato, dove la configurazione dello spazio rendeva leggibile i significati che assumevano tanto le forme di potere quanto gli usi e le abitudini degli abitanti, dando forma nello spazio alle relazioni di cittadinanza che la cultura urbana elaborava.

Con la parola *espacements* Françoise Choay³ vuole porre l'attenzione sui modi in cui la trasformazione spaziale ha nel corso del tempo modificato gli epistemi dei valori della spazialità urbana, indicando allo stesso tempo i valori storico-geografici di cui ogni spazio è portatore e allo stesso tempo l'esperienza di abitabilità che tale spazio consente di vivere. Beninteso, si è consapevoli che la virtualità della cultura contemporanea ci sta disabituando al valore dei luoghi, liberandoci dagli antichi condizionamenti spazio-temporali. Altrettanto consapevoli si è del fatto di non riuscire più a rinunciare alla libertà della rete che ci permette di stare ovunque e nello stesso momento, in un altrove, connettendoci con il resto del mondo. Quello che sta dissolvendosi in questa disponibilità illimitata, è lo *spazio di contatto* che va scomparendo per disaffezione o abbandono della pratica, oppure viene congelato e museificato nei processi di patrimonializzazione che lo ascrivono alla sospensione della storia.

Le diverse epoche storiche hanno molto conformato la cultura dello stare in pubblico: nella città medievale il terreno è occupato secondo il modo della contiguità e della prossimità, una trama serrata fatta di strade anguste, di edifici pubblici fiancheggiati da costruzioni senza che si manifesti alcuna preoccupazione di isolarli o di valorizzarli. Le case assediano la cattedrale e il campo di visione è sempre limitato in questo tessuto compresso estremamente differenziato, sia che si tratti degli elementi pieni dei fabbricati o che di vuoti come strade e piazze. Nel tessuto urbano medievale non si trova nessuno spazio verde in senso odierno ma soltanto giardini utilitari orti, frutteti, e persino pascoli.

Lo *spazio di contatto* è quello delle relazioni che ogni luogo instaurava con gli abitanti e costruttori del loro ambiente fisico e umano, prodotto soprattutto nel medioevo. L'approccio antropologico alla costruzione dello spazio di contatto come valore inscritto nel nostro codice genetico, vuole significare che questa competenza ci appartiene per accogliere e far esprimere i nostri corpi come relazione tra noi e l'ambiente, come scena dell'incontro con gli altri e come stratificazione di questi rapporti con la storia dando radici alla loro memoria e fornendo fondamento materiale alle istituzioni. Strutture economiche, sociali ed epistemologiche sono scritte sul suolo urbano e l'informazione che

³ F. CHOAY, *Figure di spazi urbani nel tempo*, 2003, 42.52.

esso nasconde è decifrabile non solo dall'occhio umano ma attraverso tutti i sensi, in particolare camminando ed addentrandosi nel corpo e nello spirito di una città.

Se lo spazio è il modo obbligato di ogni umano comportamento, quello secondo il quale ogni uomo è costretto a progettare tutti i segni che costruisce e che a sua volta lo costruiscono, prendiamo questo spunto per parlare del ruolo spaziale urbano medioevale che ancora molto ha da dirci sulle relazioni interferenza tra spazio e pratiche urbane. Il mondo medioevale è quello delle porte che bucano le mura della città, le strade che si inerpicano e giungono al compimento davanti alla grande mole della cattedrale che si esalta soprattutto nelle città di altura. Le piazze della cattedrale o del mercato delle erbe alimentano le relazioni di prossimità e contiguità: la trama serrata delle strade e delle case accostate che assediano ogni slargo, improvvisamente diluisce e si apre dai diversi scorci che consentono la visione angolata della grande mole che si staglia dinanzi agli occhi. Questo tessuto compresso è estremamente differenziato, nonostante le case o le strade e le piazze, ovvero, i pieni e i vuoti, sono vissute e abitate allo stesso modo, sia che ci si trovi davanti al palazzo del governo che davanti alla cattedrale o alla piazza del mercato. L'intimità dell'associazione case-città-casa nel medioevo è tale da costruire una sola massa urbana, un segno che dalla casa passa al paesaggio circostante senza gerarchie, l'ultima corona di case sul bordo collinare confina.

Sempre Françoise Choay⁴ ci dice che la pratica quotidiana di questo spazio informa la società assicurandone l'integrazione tra strutture economiche, sociali, epistemologiche. Tutte queste funzioni sono iscritte nel suolo urbano e l'informazione che esso nasconde è decifrabile non solo dall'occhio ma attraverso tutti i sensi, in particolare la *cinestesia* ovvero l'arte del camminare. Ciò che si sottolinea è che lo spazio urbano serve per l'informazione prestandosi al contatto umano, al rapporto da bocca a orecchie che fino alla diffusione della stampa sarà il mezzo per eccellenza dell'informazione prossima e lontana. In altri termini la città del Medioevo offre uno "spazio di contatto" che contemporaneamente informa e forma immediatamente sé stesso e immediatamente fa coincidere in questo strumento le condizioni della circolazione e dell'informazione.

⁴ F. CHOAY, *op. cit.*, 56-67.

La dimensione dilatata e rettilinea è quello che separa di più lo spazio classico rinascimentale da quello medioevale. Le piazze non sono più slarghi ma rientrano nel programma urbano che stabilisce il centro commerciale, quello religioso e quello amministrativo, attribuendo a ognuno una propria spazialità e magnificenza. Le strade hanno assialità profonde che favoriscono la prospettiva che abbraccia con lo sguardo la città da parte a parte. Lo spazio perde le sue qualità magiche, il suo carattere empirico, aneddótico e contingente per farsi ordine astratto, quadro intellettuale messo a punto dalla scoperta della prospettiva. Le facciate prendono l'uniformità della quinta urbana contro la singolarità delle case medioevali come specchio della ricchezza e della cultura dei proprietari. Ma alla impassibilità degli esterni, corrisponde la ricchezza dell'interiorità, che sta a significare lo spostamento delle relazioni dalla strada al cortile, dal pubblico al privato. La rivoluzione industriale e la grande concentrazione demografica nella città ha provocato un grande cambiamento nello spazio urbano, soprattutto dell'estensione del perimetro urbano. Per far muovere persone e merci la circolazione deve assumere piena autonomia, aprendo varchi e arterie tagliando le trame fitte dei tessuti medioevali, rovesciando i significati dei precedenti materiali urbani, le piazze diventano grandi parcheggi mentre i nuovi eventi della città, il passeggio, le soste ai caffè, lo spettacolo dei negozi, esaltano la città come festa del divertimento e dei consumi. Lo spazio di circolazione è talmente estraneo alla chiusura che isola gli edifici principali per girarci intorno, libera di case adiacenti alle chiese e trasforma le cattedrali in punti nodali e momenti di sosta nella frenetica vita che gli scorre attorno. Lo spazio urbano perde la sua carica semantica e la sua vocazione informativa perché è sottoposto alla inerzia della rigidità dei suoi segni, della resistenza al cambiamento dei suoi materiali mentre le nuove funzioni cercano elementi più malleabili per aggiornare le scritture dello spazio. Lo spazio urbano diventa inadeguato per tradurre le tendenze delle strutture dell'economia, del sapere, del diritto, delle ideologie. Il ruolo dell'informazione è assicurato da sistemi leggeri e astratti e lo spazio urbano diventa inadeguato a trasmetterlo. La potenza che consentiva allo spazio medioevale di formare e informare era data dalla permanenza delle istituzioni che permetteva alle forme urbane di costruirsi e consolidarsi nel lungo periodo senza mettersi in discussione. L'individualismo e i sistemi tecnologici della comunicazione tolgono

alla città la prerogativa di informare e la città, a sua volta, finisce per fomentare l'isolamento, la netta ripartizione tra pubblico e privato. La famiglia, ormai unità di base della società, finisce per privilegiare allo spazio collettivo quello domestico, mentre il lavoro, l'abitare e lo svago si dissociano, anticipando la divisione e l'allontanamento delle funzioni della città sanciti dai principi della Carta d'Atene e del funzionalismo. Frantumazione e discontinuità saranno le nuove poetiche della città del Movimento Moderno, consacrando la discontinuità come dissoluzione della contiguità del costruito. Anche la circolazione rientrerà tra una delle cinque principali funzioni urbane separandosi dall'abitare, e la strada cesserà di essere contro-forma dell'isolato scomparendo senza la contropartita di nuovi legami funzionali.

3. *Periurbanità*

Il concetto di periurbanità ci sembra pertinente a cercare delle strade dell'urbanistica capaci di ricollocare il concetto di spazio aperto in una geografia critica più capace di comprendere i territori della città contemporanea per come si sono venuti a configurare in molte realtà italiane ed europee⁵.

Il periurbano può essere inteso come esito dei nuovi scenari di sviluppo nati nella ristrutturazione geografica, della globalizzazione e delle rilocalizzazioni, fattori che hanno ridisegnato una nuova gerarchia tra territori, centri e periferie dettate dalla maggiore flessibilità e da maggiori ri-significazioni dello spazio.

Un paesaggio prodotto e alimentato anche dalle leggi del mercato dell'offerta e della domanda, dalla disponibilità sempre aperta di suoli edificabili per la creazione di consenso politico, dall'opportunità di ricavo di oneri di urbanizzazione e di impresa per le nuove edificazioni, che in tempi di crisi sono la maniera più facile di fare cassa per i comuni, e da una scarsa capacità delle imprese edili di rinnovarsi.

Il periurbano è anche per la gran parte prodotto dall'urbanistica. Un paesaggio preterintenzionale che aiuta a guardare allo sfondo dentro al quale, più che in altri luoghi, è messo a dura prova il progetto

⁵ M. MININNI, *Approssimazioni alla città. Urbano rurale ecologie*, 2013, Roma, 28-34.

della città moderna che non ha riguardato solo la trasformazione della città e non ha investito solo la società urbana.

Un progetto che ha voluto assumersi troppi compiti, spesso contraddittori rispetto a quelli specifici, caricandosi di troppe aspettative e attese⁶. Scambi di senso opposto a quello invocato, pensato perché l'azione urbanistica fosse capace di farsi portatrice dei valori di un'intera società assicurandole benessere e contrastando il malessere, e che si è risolto invece in sovradimensionamenti, un mare di case e capannoni, troppe strade, un territorio sul quale gravano ancora tante attese da esaurire. Un territorio sul quale, più che in altri, si leggono gli esiti del paradigma del dividere e separare con il quale l'urbanistica moderna nel presupposto della funzionalità ha allontanato cose, usi e persone dissolvendo le stratificazioni di cui il territorio era costruito in una visione tutta al presente.

Un territorio sul quale, più che in altri, si leggono gli esiti del paradigma del dividere e separare con il quale l'urbanistica moderna nel presupposto della funzionalità ha allontanato cose, usi e persone dissolvendo le stratificazioni di cui il territorio era costruito in una visione tutta al presente.

Prodotto per una gran parte dai piani dell'urbanistica delle precedenti generazioni, e dai sovradimensionamenti non corrispondenti a un reale bisogno, il periurbano prende forma, nei tanti lacerti di territori, dai differenti gradi di incompletezza di maglie e comparti, dall'uso agricolo di quello che sarebbe dovuto diventare uno spazio pubblico di una periferia pubblica. Una campagna degradata senza agricoltura perché era stata attribuita alla città. Alimentata dalle numerose varianti e deroghe che hanno inficiato la coerenza spaziale anche di virtuosi *town designer* che in un passato non troppo lontano avevano saputo disegnare alcuni piani di città, la produzione di periurbanità incombe ancora nei potenziali pregressi di nuove case, altre fabbriche e altre strade, senza nessuna necessità né giustificazione.

Il progetto urbanistico che non è chiamato a giustificare se stesso con i propri risultati mostra qui più che altrove una mancanza di controllo del passaggio dalla scala urbana a quella geografica, questione che invece, in altri momenti della sua storia, aveva saputo prefigurare

⁶ M. TAFURI, *Trasformazioni e nuove esperienze nel piano*, in *Storia dell'architettura italiana (1944-1985)*, a cura di M. TAFURI, Torino, 1982; B. SECCHI, *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Torino, 1984.

scegliendo le poetiche per espandere le città, diventate improvvisamente grandissime e popolatissime all'inizio del Novecento: dai sobborghi – giardino alle città satelliti, elaborando teorie e forme adatte a contenere le aspirazioni di una storia della città che si confrontava anche con quella del suo territorio⁷.

Il periurbano è uno spazio a posteriori, costruito per dare sostegno alle mutate condizioni del rapporto tra individuo e società, che fa emergere il contrasto tra la scala delle scelte dei decisori reali in materia di uso del suolo, i giochi tra amministrazioni locali, potere politico e imprenditori privati, che incidono soprattutto alla scala locale e sul regime delle valorizzazioni immobiliari, e la scala delle ragioni della produzione di un territorio pensato a perdita d'occhio, ormai addomesticato.

Il periurbano prova a mettere insieme gli ultimi strati della città e quelli agricoli di prossimità, ri-articola spessori e densità dei lasciti del moderno, soprattutto quelli delle periferie più dure, mai risolte, quelli delle urban-rural fringes, delle aree agricole residuali dove le popolazioni invecchiano e non si rigenerano, ma anche dove l'agricoltura e gli agricoltori stanno vivendo un profondo cambiamento sociale, culturale ed economico. Il periurbano prende in conto quello spazio in cui si evidenziano le diverse intenzionalità nell'occupazione del suolo, l'agricoltura, le foreste insieme ai giardini delle abitazioni dei residenti o dei villeggianti, spazi abbandonati o troppo curati. Una cospicua parte di questi suoli li produce la città, standard pregressi che esprimono con gli stessi materiali agricoli, coltivati o abbandonati, l'interferenza tra processi urbani e rurali: gli spazi pubblici delle zone periferiche mai realizzati, una previsione di espansione, attrezzature che tardano a realizzarsi. Oppure provengono dal *consumption countryside*, consumo della ruralità e mercificazione dei suoi prodotti. Parole come abitare, periferia, marginalità popolano il tema del periurbano. Parlare di periurbano vuol dire provare a guardare problematicamente alla questione del consumo di suolo per inquadrarla come tutela e sviluppo di una risorsa e di un bene comune per la città, e per l'agricoltura al contempo. La congettura sul periurbano assegna all'agricoltura e agli agricoltori un ruolo costitutivo. Si affida alla specifica materialità e oggettività dello spazio agricolo perché aiuti le aspirazioni e le evocazioni a precipitare

⁷ B. GRAVAGNOLO, *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960*, Roma-Bari, 1991.

in forme e materiali che si vestono di valori e di significati che solo così si danno alla nostra interpretazione.

Dentro questa angolazione, il periurbano può diventare un laboratorio formidabile di idee e progetti, oltre la suburbanità, perché il periurbano non è difettivo di urbanità. In esso spazi e valori possono essere messi a fuoco rendendoli più riconoscibili, agriurbanità e *besoin de campagne* come desiderio di una natura fuori porta, più vera di quella che ha potuto offrire fino ad ora il parco urbano.

4. *Lo spazio comune è lo spazio pubblico*

Lo spazio comune è un tipo di spazio pubblico? Lo spazio aperto è spesso la parte meno riuscita della città, la più insignificante nel senso che non ha chiari significati da espungere. Ma lo spazio aperto è il materiale urbano che, più di ogni altro, è in grado di dare forma alla città contemporanea, come si sostiene da tempo nel dibattito disciplinare e come si cerca di recuperare nelle agende politiche urbane che parlano di rigenerazione urbana. Lo scopo di questa riflessione mira a sollevare una visione critica del progetto dello spazio aperto a partire da una nuova angolazione che è quella di spazio comune, ovvero quel genere di spazio dove le condizioni in cui si abita o 'lo si usa', sono cruciali per pensarlo. Il significato di spazio comune, per come lo assumiamo, sta a indicare un dispositivo topografico il cui significato non è preesistente ma ad esso viene attribuito dall'uso che se ne fa, ogni qualvolta se ne fa uso⁸. Un discorso sullo spazio che chiama in causa l'orientamento delle pratiche intendendole come quella molteplicità di usi che impegna la gente, considerandola nella sua accezione più estesa. Per 'gente', infatti, facendo nostre le posizioni di Crosta, si vogliono intendere coloro che non necessariamente siedono ai tavoli decisionali ma prendono parte e si fanno attori, sollecitati da processi nei quali hanno modo di agire e di posizionarsi. Gente che fa cose e costruisce pratiche rinvenienti dalle interazioni spesso non intenzionali dell'*everyday-maker* la cui posizione meno continuativa, improvvisata e opportunistica, piuttosto che quella più rigida del *decision-maker*, sembra rappresentarci meglio il carattere

⁸ P. CROSTA, *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, Milano, 2010, 23-27.

quotidiano, ma non per questo minore, delle pratiche⁹. Da questa affermazione è consentito guardare con curiosità, ma anche con intento cognitivo, alle pratiche degli abitanti per il loro modo di muoversi nello spazio, organizzandole e riordinandole in immagini e discorsi. Lo spazio pubblico, dice ancora Crosta, indica gli spazi terzi (né del lavoro, né della residenza) dell'interazione sociale urbana. Essi, quindi, non sono appropriabili privatisticamente da chi li usa, nel senso che l'uso di qualcuno non impedisce l'uso di altri, per cui l'effetto di esclusione si dà o non si dà rispetto al modo di utilizzarli, sia quello di appropriazione volontaria privatistica che esclude alcuni, sia quella non intenzionale come ricaduta di regole non gradite a tutti. A questo punto è possibile provare a precisare la nozione di pubblico e spazio pubblico a cui si fa riferimento, intendendolo come luogo dove gente diversa fa le stesse cose, mentre nello spazio pubblico gente diversa fa cose diverse e dalla compresenza apprende la diversità, accettandone eventualmente il senso di limitazione, reciprocamente scambiato, nell'interazione d'uso. Dunque, se gli spazi pubblici non esistono per decreto, ma sono un costruito sociale, derivando dall'uso che se ne fa, non preesistono all'interazione sociale. Essi sono spazi il cui carattere pubblico è problematico, perché prodotto da una scelta, e quindi, esistono come tensione progettuale di un'interazione che produrrà fenomeni di apprendimento, in cui la diversità viene appresa come valore comune. Lo spazio è pubblico se produce il pubblico. Sia che essi siano fatti spaziali, sia che siano solo pratiche, non necessariamente sopravvivono all'interazione sociale perché possono o non possono essere confermati o negati dalle interazioni successive, passando, per esempio, da una dimensione di incontro a quella di mancanza di un riconoscimento, indifferenza o conflitto.

5. *Spunti per riflettere*

A partire dal libro *Vita e morte delle grandi città*, Jane Jacobs¹⁰ propone la lettura di un nesso interessante fra la concezione e la pianificazione della città da una parte, e i comportamenti sociali dei suoi

⁹ P. CROSTA, *op. cit.*, 29.

¹⁰ J. JACOBS, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, 2009.

abitanti dall'altra. Tale nesso sull'importanza dell'aspetto comunitario, pone insieme il problema urbanistico con quello della sfera politica. Le problematiche della Jacobs, in particolare il vicinato e il controllo spontaneo dei cittadini nelle strade e nei marciapiedi, permettono infatti di riconoscere la possibilità di una «forma limitata ma reale di democrazia diretta, di autogoverno informale» come democrazia partecipativa più vicina ai cittadini, come pratica di cittadinanza attiva, che contrasta l'isolamento fisico e sociale degli abitanti o di parte di essi, permettendo che si manifestino sentimenti di identificazione e quindi di partecipazione. Il rapporto tra le caratteristiche urbane e i comportamenti sociali dei cittadini (funzioni urbane) mostra che la sicurezza urbana, cioè la sicurezza anche nei confronti degli sconosciuti, dipende, almeno in parte, dall'esistenza di una rete di sorveglianza spontanea e, per molti aspetti, inconscia. Alla rete costituita dai negozianti e dai passanti che frequentano la strada lungo tutto l'arco della giornata si aggiunge il ruolo di presidio e di supporto che nella città svolgono alcuni luoghi, come la chiesa, il centro di quartiere, una piazza molto frequentata, capaci di costruire una trama pubblica di spazi come sistema di connessioni e forme di accessibilità, e un sistema di centralità connesse alla rete degli spazi aperti, provando così a riscrivere significati e dando forma ai vuoti presenti nel tessuto urbano.

Lo scopo è quello di costruire una trama di accessibilità degli spazi aperti, tornando a guardare i materiali di uno spazio ancora disponibile a essere ripensato, imprimendovi un nuovo senso e nuovi valori simbolici, riconnettendoli alla trama dello spazio pubblico, dei parchi urbani, ricostruendo reti di solidarietà e di vicinato, come spazio per un'identità antropogeografica dove la trama umana diventa *agency* per alimentare lo spirito di condivisione.

Perché la nostra epoca non ha rielaborato un nuovo spazio di contatto? Non si tratta di voler reificare un reperto, ma di ricercare i modi in cui lo spazio di contatto e lo spazio di connessione del periurbano e quello di agganciamento decontestualizzato delle reti riescano a trovare un terreno di confronto e di complementarità.